CAJO MARZIO
CORIOLANO
CAPITANO DE' VOLSCI
AZIONE ACCADEMICA
DA RAPPRESENTARSI
NEL GIORNO NATALIZIO
Dell' Altezza Sereniſſima
DI
FRANCESCO
TERZO
DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA ec.
Nel Domeſtico Nuovo Teatro
COMPOSTA, RECITATA, E DEDICATA
Alla medeſima
SERENISSIMA ALTEZZA
DA' SIGNORI CONVITTORI
DEL COLLEGIO DE' NOBILI DI MODENA
L' ANNO MDCCLVI.

Biblioteca Antica
del Collegio S. Carlo
MODENA
G
X
14

In MODENA, per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali. *Con licenza de' Superiori.*

ARGOMENTO.

CAjo Marzio Coriolano sbandito di Roma dalla Plebe per motivo di avere addimandato con più d' ambizione, che non convenivasi il Consolato, e di aver perorato a pro de' Nobili contro del Popolo, del quale era egli stato mai sempre ostinatissimo Nimico, rifugiò in Anzio a' Volsci, e adoperò di maniera coll' ajuto d' Azzio Tullo, uno de' Principali tra' Volsci, che accese la Guerra tra queste due feroci Nazioni, per vendicarsi de' privati suoi torti.

Marzio per il valor suo, e la sua fortezza ben nota a' Volsci, fu dichiarato Capitano di questa guerra insieme con Tullo, il quale per desiderio di rifarsi sopra Romani delle rotte avute da loro, lasciò tacere nell' animo suo l' odio privato, che a Marzio aveva, e con esso lui si unì per attendere a vendicarsi delle ingiurie comuni. Dovea l' uno di questi Capitani guidare

l' Esercito in Campo, l' altro incombere al governo, e alla guardia della Città. Marzio lasciò a Tullo di questi impieghi la scelta; ma Tullo, che nel valore fortissimo di Marzio, e nella fortuna di lui confidava assaissimo, a lui di buon grado cedette il comando dell' Armata, e per se ritenne quello della Città. Uscito Marzio in Campagna dopo aver prese non poche Città, e dato il guasto a diverse Terre nimiche s' accampò finalmente alle fosse Clelie, e pose a Roma l' Assedio.

Le discordie, che regnavano allora tra i Nobili, e i Plebei furono cagione, che non trovandosi Roma in istato di far fronte al Nimico, si sentisse da maggior timore compresa; massimamentè sapendo quale si fosse la ferocia, e l' ardire di Marzio. Appigliatasi perciò al partito di placarlo col richiamarlo dall' Esiglio per replicate Ambascierie, non vi riuscì punto; proponendo Marzio partiti nè utili, nè decorosi per la Repubblica. Finalmente per vedere di rompere tanta durezza furono da' Romani spediti allo inflessibil Marzio tutti i Sacerdoti di Roma adorni degl' Abiti Sacerdotali, e delle Sacre divise, i quali in nome degli Dei lo pregassero a dar la Pace alla sua Patria, e lo distogliessero

sero

ſerò dalla rovina de' ſuoi Concittadini, ma tutto in vano.

A Vetturia ſoltanto Madre illuſtre di Marzio, e a Volunnia ſua Moglie, le quali con due piccioli Figliuolini di Marzio, e col ſeguito di molte Matrone Romane vennero al Campo reſtò Roma debitrice della bramata Pace; avendo Marzio a' prieghi della Madre, e della Conſorte levato il fatale aſſedio da Roma. La qual coſa fu poi cagione della crudel Morte, la quale, per iſdegno di eſſere rimaſti privi della ſperanza di ſoggiogare la nimica Roma a lui diedero i Volſci.

Tit. Liv. lib. 2. Plutar. in Vita Coriol.

Ora queſta liberazione di Roma da un così forte, e temuto aſſedio ſucceduta l'Anno dalla ſua fondazione 264. *ſecondo Livio, à ſomminiſtrato a' Signori Convittori l' argomento della loro annua Azione Accademica per ſolennizzare ſecondo l' antico loro coſtume il fortunatiſſimo giorno Natalizio dell' Altezza Sereniſſima del Sig.* DUCA PADRONE, *e Protettore Auguſtiſſimo, e Beneficentiſſimo del loro Collegio.*

Negli

Negli Episodj non si è variato quasi altro fuor solamente che il tempo della Morte di C. Marzio Coriolano, riferita da Plutarco soltanto a quando egli si ricondusse ad Anzio; e ciò per servire appunto a quello spazio di tempo, che viene alle Sceniche Rappresentazioni assegnato, e dare qualche maggior risalto al termine dell' Azione medesima.

PRO-

PROTESTA DEGLI AUTORI.

Le Parole, Fato, Destino, Dei, e simili, sono le solite espressioni di chi scrive da Poeta, ma si gloria per altro di credere da Cattolico.

Die 13. Junii 1756.

IMPRIMATUR.

Fr. Hyacintus Maria Crispi Ord. Prædic. Vic. Gen. Sancti Officii Mutinæ.

V I D I T.

Capponi.

ATTO

ATTORI.

CAJO MARZIO CORIOLANO Capitano de' Volſci
Sig. D. Giuſeppe Avogadro Novareſe Accad. di Lettere.

AZZIO TULLO SIGNOR DE' VOLSCI
Sig. March. Giacomo Maineri Nobile Genoveſe Segretario dell' Accademia, ed Accademico d' Armi.

CLELIO SUO CONFIDENTE
Sig. March. Benedetto Eſtenſe Salvatico N. Padovano.

ERMINIO
Sig. Conte Senatore Lodovico Segni Bologneſe.

MAMILIO
Sig. Co: Angelo Caſtracane degli Antelminelli Faneſe.

SABINIO
Sig. Franceſco di Colloredo Conte del S. R. I. del Friuli.

(Erminio, Mamilio, Sabinio: Ufficiali Volſci.)

VALERIO LIBERTO DI CORIOLANO
Sig. Conte Franceſco Viſconti Milaneſe.

SACERDOTE ROMANO con ſeguito d' altri Sacerdoti.
Sig. March. Alfonſo Coccapani Modeneſe.

La Scena è nel Campo de' Volſci alle Foſſe Clelie in vicinanza di Roma.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

Azzio Tullo, Clelio, e Mamilio.

Mamilio. E Qual cura, Signor, così improvviso
Ti guida in Campo da le Mura d' Anzio;
E l' onor mi concede, ond' or' a Tullo
Fuor d' ogni mio pensier' io quì m' inchini?
Forse ai piacer di rimirar con gli occhi
Di Roma altera la vicina resa
A l' Armi nostre? o di mostrar sei vago
Il tuo valor ne l' imminente assalto
Che darle Marzio meditando stassi?

Tullo. Fosse pur ver, Mamilio, che il feroce
Marzio co l' induggiar non abusasse
Più omai del tempo, e che al mio braccio fosse
Dato l' agevolar de' Volsci, a l' Armi
La conquista di Roma, ond' io tornando
Recassi ad Anzio il desiato annunzio
De la Vittoria. Ma l' intero corso
D' un mese a' primi Ambasciator concesso
Dal lento Marzio, ed i tre giorni in oltre
Pur donati a' secondi, ah, che in me fanno
Nascer timor che non compiam l' Impresa.
Che serve ad altro quest' indugio, e questa

Connivenza di Marzio intempestiva,
Fuor che a dar tempo che i Nimici nostri
Genti adunino, ed Armi, e a la difesa
Provveggan de le Mura, e gli abbattuti
Spirti rinfranchin a far fronte a costo
De le lor vite a i più feroci assalti?
E insieme a far che in sen de' nostri intanto
De la vendetta il primo ardor si scemi.
Non ci aduliam, Mamilio. Il cor di Marzio
Forse è pentito de le angustie estreme
In cui pose sua Patria; ov' à gli Amici
I Parenti, la Madre, e Moglie, e Figli,
E cerca di salvarla. E' finor stato
Irresoluto, che da' primi moti
Del recente suo sdegno egli era tutto
Compreso, ed arso, e crederem noi ch' ora
Se ne *risolva*, che, se non calmata,
Esser dee l' ira sua men forte almeno?
Ah, in quale, Amici, e in quanto dubbio stato
Son le cose de' Volsci?

Clelio. Ma chi vieta
Che si ponga, Signor, da noi rimedio,
Fin che abbiam tempo al mal, che si prevede?
Certo se noi vorrem l' irresoluta
Alma imitar de l' esule Romano,
E dal caso aspettar, anzi dal solo
Voler di Marzio muti, ed oziosi
Il dubbio esito ognor di nostra sorte,
E mal ne avvenga, a nostra colpa ascritta
Fia ogni nostra sventura; a noi che troppo
In un fuggiasco, e per la sua superbia
Da la Patria cacciato, oh nostro eterno
Rossor!

Roſſor! troppo fidammo, in man di lui
Di noſtr' Armi credendo il ſommo Impero.
Mamilio. Che l' eſſer cauti, e guardia averci in queſto
Stato, in cui ci troviam, che in man ſi ſtanno
Le noſtre forze d' un' eſtranio, e dianzi
Noſtro fiero nimico, a noi diſdica
Non nego io già; ma che per breve indugio
Onde Marzio ſoſpende aſſalir Roma
Noi ci moſtriam de la ſua fede in dubbio,
E diffidenti in guiſa, ond' egli giunga
A diſcoprir noſtri penſier, non credo,
Se lice il dirlo a me, che a noi convenga.
E' noto a noi di che feroce, ardito,
E intollerante animo è Marzio. E s' egli
Del noſtro diffidar s' accorga, e cruccio
Ne prenda, e ſdegno, e ne abbandoni, e ceda
A l' invito, che a lui fa la ſua Roma
Di richiamarlo da l' Eſiglio, allora
Che farem noi, noi che vediam per prova
Che gli affar de la guerra in favor noſtro
Sol per cagion di lui mutato an faccia?
E poi: ſe dato è da gli eſterni affetti
E dal coſtume il penetrar nel cupo
Fondo d' un' Alma, a gran fatica io certo
Soſpetterei nel cor di Marzio, aperto
E generoſo, e ſol di ſe ſicuro,
Inganno, e frode, che ne' petti anguſti
De' vili ſol, e de' codardi an nido.
Tullo. Dunque di Marzio tu Mamilio approvi
La nociva lentezza? e non comprendi
Che coteſt' ozio quanto a' Volſci ſcema
Del primo ardor, tanto a Nemici accreſce

Ardir, e forze? e qual da noi s' aspetta
Più destra occasion di prender Roma?

Mamilio. Io non approvo, nè, o Signor, condanno
La condotta di Marzio. Io dico solo,
Che fin quì non abbiam de la sua fede
Cagion di diffidar; Ei già nel corso
D' una Luna concesse a' suoi Romani
Ad accettar i patti, o pur la Guerra
Non si stette ozioso. Ora guardate
Son da' nostri presidj, e a noi sommesse
Circeo, Satrico, Longula, Polusca,
Vitellia, Trebia, Corbione, e Pedo,
E molt' altre Città dal valoroso
Braccio di Marzio in così breve tempo
Tolte a' Latin confederati, e amici
Del Popolo Roman. Possiam pur anche
Veder con gli occhi nostri a ferro, e a foco
Messe le Ville de' Romani stessi,
I quai, se alcun partito entro lo spazio
Di *questo Sole ultimo de' tre giorni*,
Che lor Marzio accordò, non prendan cauti
Per la salute lor, io spero, o Tullo,
Che al novo dì nostri prigion gli avremo.

Tullo. Mà se ne la sua mente altro pensiero
Marzio volgesse? e di tradir osasse
Quella sincera fe, che a trovar ebbe
Ne gli animi de' Volsci?

Mamilio. Allor, Signore,
Mamilio avria nemico. Io Volsco sono,
E l' onore de' Volsci, e la fortuna
Fien la mia gloria ognor.....

Clelio. Tullo, sen viene

Il

Il superbo Roman.

Tullo. Mamilio ascondi
Dentro il tuo cor del tuo Signore i sensi.

Marzio Coriolano, e Detti.

Tullo. L' alto poter, che su gli affetti miei
Anno i tuoi Merti, o valoroso Marzio,
Sol per desio di rivederti, e teco
Passar qualche momento, a te mi guida.
Marzio. Ed io, che udii la tua venuta, or vengo,
O generoso Tullo, a render grazie
A l' amor tuo, che mi fa gir superbo,
E m' onora ad un tempo. A me sol grava,
Che le tue grazie, e i benefizj tuoi
Crescon così, ch' io non avrò poi modo
Di compensargli co' servigi miei.
Tullo. Tai servigi tu presti, o Marzio, altrui,
Che vincono di molto, e son maggiori
D' ogn' alta ricompensa. Or dimmi: Avranno
Fra non guari il piacer l' Armi de' Volsci
D' aver servito a' tuoi nobili sdegni,
E a tua giusta vendetta, soggiogando
La sconoscente, ed a te ingrata Roma?
Mancati nulla di murali ordigni
D' Armi, o d' attrecci necessarj al novo
Assalto repentin, che so ch' ai fisso
Di dar ben tosto a le Romulee mura?
Marzio. Altro non manca, Amico, fuor che il Sole
Si asconda in Occidente, e a questo giorno
Imponga fine, de' tre dì l' estremo
Ch' io concessi a' Roman, perchè o le Terre,

E le

E le Cittadi già lor tolte in mano
Ritornasser de' Volsci, e Cittadini
Al par che il sono i Popoli del Lazio,
Gli ascrivesser di Roma, o fosser certi
D' aver la guerra, e guerra atroce, e dura.
Ma i superbi, cui forse à posto un Dio,
Un Dio sdegnato innanzi a gli occhi un velo,
Onde non veggan la fatal ruina,
Cui vanno incontro, si stan fermi, e duri,
E incauti aspettan che un offeso merto,
Un valor disprezzato al fin si stanchi,
E lor ponga sul collo il ferro irato.

Tullo. Quest' è, che l' onor tuo, le tue promesse
Giurate a' Volsci dal tuo braccio invitto
Chiedono, e da tua fe. Marzio, tu sai
Quanto importi il lasciarsi uscir di mano
Un' opportuna occasion. Più destra
Bramar tu non la puoi di quel ch' or sia,
Che con la voce del tumulto, e de le
Discordie de la Plebe, e del Senato
T' invitano gli Dei a vendicarti
De gl' ingiusti tuoi torti.

Marzio. Ed io farollo.
E ben Roma vedrà, l' ingrata Roma
Che dir voglia l' aver sì bruttamente
Vilipeso con onte, e minacciato
D' indegna morte un difensor suo Figlio.
Ma vien, Signor, che già su l' Orizonte
L' ora segnane il Sol a nostre Schiere
De le finte lor pugne, in che son use
Addestrarsi alle vere. E tu vedrai,
Se in man di Marzio sia venuta meno

La

La disciplina militar tra Volsci.

Tullo. Così com' or sarò d' un finto assalto
Spettator ozioso, io fra non molto
Lo sia d' un vero, anzi v' adopri il braccio.

Giostra Militare formata fra due Schiere di Guerrieri Volsci col Maneggio delle Aste, indi vengono Clelio, ed Erminio.

Clelio. Forse nè più valor, nè più fortezza,
Nè ingegno militar sarà tra' Volsci,
Se non quanto lo spiri, e lor lo infonda
Lo sbandito Roman con sua presenza?
E dove, Erminio, ti trasporta un vano
Amor per un Ribelle a la sua Patria,
Che non possiede, e non è ricco d' altro
Che di superbia, e d' una Spada al fianco?
Dunque creder degg' io, che men ti caglia
Del ben de la tua Patria, e di tua gente,
Che non di Marzio aspro nemico nostro,
Che tinte anco à le man del Volsco Sangue.

Erminio. Del ben de la mia Patria un vivo zelo
Me scalda al par d' ogn' altro, e tanto apprezzo
La Vita mia, quant' io per lei la spenda.
Ma che si voglia un tradimento vile
Persuader ad Erminio, e si ricerchi
Del suo consenso del suo onore a scorno,
E a danno di nostr' armi, ah, questo, o Clelio,
Non fia giammai. E qual cagione à Tullo
Di temer sì del generoso Marzio
Fino a pensar di porgli un ferro in seno?

Clelio. Tu sol non vedi quel che a tutti i *Volsci*
E' aper-

E' aperto e chiaro. Dimmi: a che più bada
Questo prima sì caldo, e pronto Marzio
Ad assalir l' odiata Roma, e tanto
Minacciata da lui? a che va ognora
Accordandole tempo, ond' ella acquisti
Di mano in man forza e coraggio, e s' alzi
Al fine, e a noi contenda il facil prima,
Ma poi fors' arduo acquisto, ed operoso,
Se non per qualche suo pensier, che in fondo
Cova del seno di tradirci, allora
Ch' ei siasi col Senato, e co la Plebe
Rappattumato alfin? E poi: non vedi,
Che tutti i cor de la Milizia Volsca
Con l' esca del guadagno a se con arte
Resi à divoti, a lor cedendo astuto
Il bottin de la Guerra? Omai non suona
Ne le bocche a' *Soldati altro che il Nome*
E le lodi di Marzio. Ovunque s' ode:
Marzio è il Duce de' Volsci; egli ne guidi
Ove gli aggrada: il seguirem per tutto.
Or sembra a te, che sia sicuro, e saggio
D' un sì forte stranier lasciar in mano
Le nostre forze, e il sommo imper dell' Armi?

Erminio. Saggio era in prima a una straniera mano
Non le fidar. Ma or che abbiamci contro
Tutti irritati i Popoli del Lazio,
E gli stessi Romani, e che del solo,
Di Marzio sol questi tremar facciamo,
E quei già vinti abbiam, a me parrebbe
Che non fosse gran senno, anzi stoltezza
Il torre a' Volsci il suo maggior sostegno.

Clelio. Tu pur fatto ti sei nel tuo pensiero

Col

Col volgo de' Soldati un' Idol vano
Del valore di Marzio. Ma son forse
Privi i Volsci di cor? forse tra loro
Non v' à Duce, o Guerrier, che gli sapesse
Regger in Campo, ed a gli Allor condurgli?
Tu infami, Erminio, la guerriera, e forte
Tua Nazion col tuo pensier.

Erminio. Al vero
Sì a l' entrar nel mio cor, come a l' uscirne
Per le mie labbra, io lascio aperto il varco.
Tu 'l vedi se a tal segno unqua de' Volsci
Salì, com' or, la gloria, che un sol uomo,
Che Marzio sol la scorge, e la sostiene.
Tu s' ami la tua Patria, il reo consiglio
Fa, che Tullo abbandoni, e noi non privi
Del bel piacer di rivederci in breve
Co i Lauri in fronte de la vinta Roma. *parte.*

Clelio. L' amor di Marzio, e una speranza vana
Fa travveder costui. Ma Tullo unito
A' migliori tra' Volsci a fin ben tosto
Saprà condur la meditata Impresa.

Quì si fanno alcuni Assalti di Spada, e Giuochi a solo di Bandiera, indi vengono Marzio, e Tullo.

Marzio. Così se fino al dì venturo, Amico,
Restar al Campo non ti grava, avrai
Il piacer che tu brami, e dar l' assalto
Vedrai da' Volsci a le tremanti mura
De l' alta Roma, e apportator solenne
Esser potrai de la Vittoria ad Anzio.

Tullo.

Tullo. Cosa far non potrei, che più mi fosse
Gioconda, quanto il trattenermi teco;
Ed in un tempo, ch' io vedrò cogli occhi
Te vendicar tuoi torti....

Sabinio, *e detti*.

Sabinio. Un lungo stuolo
Di Roman Sacerdoti, o Marzio, chiede
Di presentarsi a te.
Marzio. Si chiamin tosto,
E quì s' adunin tutti i primi Volsci.
Poi questi Ambasciator de' Numi irati
Con Roma, e che punirla an fisso omai
Si lascino inoltrar. Tullo i Romani [*parte Sabinio.*]
Son ben giunti a lo stremo, se non anno
A la salute lor altro soccorso
Che il pianto, e i prieghi della Turba imbelle
De i Ministri de l' Are.

Valerio, *Erminio*, *Clelio*, *Mamilio*, *Sabinio*, *con altri Uffiziali; indi s' avanza un Sacerdote Romano con seguito d' altri Sacerdoti*, *e detti*.

Sacerdote Romano. A te, Signore,
A te, Figlio di Roma, invitto Marzio,
Or con la voce de' Ministri loro
Parlan gli eterni Dei. Deh, tu gli ascolta,
E fa, che l' ira a la ragion dia loco.
Dunque vedremo, dicon essi, un Figlio
Barbaramente a la sua Patria in seno

Volger

Volger la ſpada; che ſe pur l' offeſe,
De l' offeſe ſi pente, e al proprio grembo
Dal duro eſiglio generoſa il chiama?
Vedrem battute di Quirin le mura,
Che in guardia abbiam? vedrem le ſtragi, e il ſangue
D' un popolo diletto i noſtri Templi
Macchiando profanar in onta, e ſprezzo
De la noſtra preſenza? e udrem le ſtrida
D' un' Auguſta Città, cui fu promeſſo
Eterno il Regno, incolpar noi di lenti
A fulminar chi a l' impietà dà loco?
Ah, no, che in Terra un sì sfrenato ardire
Non ſoſterrem: nè tu voler, o Marzio,
Sforzar gli Dei, che in te valor locaro
Per difender tua Patria, e non perch' ora
Tu ingrato la diſtruggi, a verſar l' urne
De' lor ſdegni tremendi in ſul tuo capo.
A te così parlano i Numi; ed io
Interprete fedel de' lor voleri,
A te ſupplico, o Marzio, a te con tutti
Queſti ſacri Miniſtri, che il furore
Sbandir ti piaccia dal tuo ſeno, e pace,
Sì, donar pace a la tua Roma, e amico
Tornar fra le ſue braccia a rivedere
La Madre, la Conſorte, i dolci Figli,
I Congiunti, gli Amici. O quale, o quanta
Gloria per te, quanto piacer per Roma,
S' or tu, Marzio, mi dai ch' io tornar poſſa
Con sì lieta novella a la tua Patria!

Marzio. S' or quì valeſſe una ſtudiata, e vana
Arte di perorar a ſtringer Marzio
Entro i ſuoi lacci, tu da me n' andreſti

Teco recando il tuo ſognato intento.
Ma poichè le parole e i timor finti,
Onde vincermi tenti, in me più toſto
Accreſcon l' ira, qual veniſti or puoi
Inutile Orator tornarti a Roma.
Ella ſa a quali condizion la pace
Aver puote da' Volſci. A lor ſi renda
Ogni Terra lor tolta, ogni Cittade;
E ſiccome i Latini, anch' eſſi ſieno
Cittadini di Roma. In altra guiſa,
Aſpetti dentro a le ſue proprie Mura
Il ferro, e il foco, e ſia convinta allora,
E tu con eſſa, ſe gli eterni Dei
Proteggan le ingiuſtizie, e le mortali
Onte recate a un difenſor ſuo figlio,
O i giuſti ſdegni di quell' eſul Marzio,
Ch' ella tentò di rovinar da l' alto
De la Rupe Tarpea.

Sacerdote. Deh, Marzio....

Marzio. Taci,
E al Popolo riporta, ed al Senato,
Che niun più mandi, perchè Marzio alcuno
Più non aſcolterà, s' egli non venga
Per accettar le condizioni offerte.
[*parte con tutto il ſeguito.*]

Sacerdote. O Roma! te ſalvino i patrj Dei,
Che già gli Uomini, il veggo, aimè, nol ponno.

FINE DELLA PRIMA AZIONE.

Componimento del Sig. Vincenzo Caſſoli Reggiano Principe d' Armi, ed Accademico di Lettere e Decano del Collegio.

Intro-

Introduzione al Ballo Primo.

N*Obile abitazione di Campagna in mezzo a deliziose verdure artificiosamente disposte d' ogni intorno. Quivi scorgerassi la Solitudine su di un sasso a sedere, mesta, e pensierosa, e che in vano vorrassi consolare da alcuni Giardinieri, e Giardiniere, e dalla* Virtù e suoi Genj, *i quali ne saranno sempre mai discacciati dalla medesima, che solo darà ascolto alla implacabile* Vendetta, *che le sta a canto con Pugnale alla mano.*

Rappresentasi in questa Danza come Cajo Marzio Coriolano dopo d' essere stato sbandito da Roma rifuggitosi nella solitudine della sua abitazion di Campagna, quivi maturò la sua Vendetta, *e stabilì di trarsi dal partito de' Volsci, onde col loro ajuto rivolgere il suo sdegno contro i proprj Concitadini, che lo avevano sì obbrobriosamente esiliato.*

Plutar. in vita C. M. Coriol. Tit. Liv. lib. 2.
PP. Catrau, e Roville nella Storia
Romana lib. 7.

CAN-

CANTATA PRIMA.

LA VENDETTA.

AL ſanguigno manto, al dito,
Ch' io mi mordo, al fier Pugnale,
Che in man ſtringo, e chi non vale
La Vendetta ravviſar?
Al mio ſguardo a quel ſimile
Di Lion per ira ardente,
Chi di voi or non ſi ſente
L' alma in ſeno palpitar?
Al ſanguigno ec.

Dove, o Roma ſuperba,
Son le invincibili Armi? ov' è l' ardire,
Il bellicoſo ardir, onde ſolevi
Al feroce nimico
In aperta Campagna
Moſtrar la fronte intrepida, e ſicura?
Ah, chiuſa in fra tue mura
Tremando attendi, che lo ſdegno atroce
De l' offeſo tuo figlio,
Cui contraſtar non puoi,
Pietà t' uſi, e ſi plachi a' prieghi tuoi.
Ma chi, Città temuta,
Città poſſente di coraggio, e d' Armi,
Chi dal tuo braccio emunſe

Ogni

Ogni vigor, e nel tuo sen fin giunse
A por tema, e paura?
Ah, questa gloria, e questo,
Questo Trionfo è mio. Già per me sola
Ora paventa chi del solo nome
Fea paventar cento Provincie, e Regni.
Sì sì, io fui, che al fianco
Del tuo Marzio mi posi, allor che ingrata
A cotanto valore
Fuor lo cacciasti in vergognoso esiglio.
E a lui del mio consiglio
Tutta l' insofferente Alma commossi.
Lui pensieroso, e muto
Seguii a le sue Ville, e sempre accanto
M' ebbe, o d' un Tronco a piè l' ore diurne
Solitario passasse, o ne la cheta
Ombrosa notte le inquiete piume
In van premesse, e non ristetti mai,
Finchè ripien nol vidi
Del mio nobile sdegno,
E de l' acre, e mordace alto mio foco.
Quinci per man lo trassi
Al fiero Volsco, e in guisa
Gli adattai su le labbra
I detti, e le parole,
Che come in arid' esca il foco suole,
Ratto nei cor feroci
S' apprese il gran desio de la vendetta.
Ora da me s' aspetta,
Che in premio pur de la ben desta fiamma
Marzio al mio genio amico
Con la strage vicina

Dentro

Dentro il mio sen l' ardor tempri, e ristori,
E m' orni il Crine de i Romani Allori.

O bel piacere
Udir chi langue!
O bel vedere
Il nero sangue
Ch' ogni contrada inonderà!
Roma che importi l' affronto strano
Fatto a tal figlio
Vedrà, ma in vano
Del suo consiglio
Si pentirà.
O bel ec.

Del Sig. Francesco di Vilana Perlas Viennese
Conte del S. R. I.
Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIO-

AZIONE SECONDA.

Tullo, e Clelio.

Clelio. Ma tu, Signor, con sì confusi, e rotti
Sensi t' esprimi, ch' io non ben comprendo
O che pensi, o che brami. E qual ti turba
Novella cura? Te la dubbia fede
Dianzi premea di Marzio; e in gran pensiero
A ragion ti tenea, ma poichè fosti
Testimon de la dura, e risoluta
Risposta ch' egli fece a' Sacerdoti,
Che più ti grava il cor? e a che ti stai
Fra sì cupi pensier sospeso, e tristo?

Tullo. Dianzi, o Clelio, credea che il sol di Marzio
Adoprar lento, e di sua fede il dubbio
Movesse entro di me quel forte sdegno
Ch' io sentiva per lui; ma or che questa
Cagion svanisce, e che il vegg' io disposto
E fermo d' assalir Roma, non parte
Però da me quel primo sdegno, ed anzi
Or l' odio vi s' accresce. Ah, Clelio, in quale
Pregio non salirà presso de' Volsci
Questo altero Roman, se a fin conduce
L' alta impresa di Roma? Or s' ode appena

Più il nome rammentar d' alcun di noi;
E sol Marzio s' apprezza, e Marzio solo
A' fortezza, e valor; e de gli affetti,
E de l' armi de' Volsci ei solo, e Donno;
Ma s' ei finisce di rapirne i cori
De la Milizia col sommetter Roma,
(Che la Vittoria ascriverassi a lui)
Che fia di noi, e de la nostra Gloria?
Noi non curati, nè più attesi, oscura
Vita trarrem a uno stranier soggetti;
Che forse aimè, tolganlo i Numi, in mente
Già de' Volsci fin d' or volge lo Scettro.

Clelio. E questo è quel, che Tullo agita, e turba?
Odi, o Signor: O Marzio assale, e fermo
Nel giurato suo impegno, a l' Armi nostre
Roma soggetta, o traditor, e infinto
Ne schernisce, e delude. Se l' assalto
Egli abbandona, e noi rivolge altrove,
E chi ne toglie, che compiendo allora
Quel, che abbiam meditato, a pie di queste
Mura noi nol lasciam' a' Corvi in preda
Da cento spade trapassato, e tronco?
Se poi compie l' Impresa, e ne fa lieti
Del Trionfo di Roma, e noi corremmo
De la vittoria il frutto, e Marzio intanto
Che gonfio già del sospirato acquisto
Non temerà di noi, da noi s' assalga
Opportuno, e si sveni, e resti in mezzo
Di Roma stessa a far col busto esangue
Spettacol lieto a la nemica Plebe.

Tullo. Ma siam sicuri che il Partito nostro
Poi ne sostenga? e che l' insano affetto

Ch'an

Ch' an per Marzio i Soldati a noi non tolga
D' eseguir l' opra, od eseguita, incontro
Non ne sollevi con fatal periglio
Tumulto, e sedizion; Onde poi quinci
Da le nostre discordie i Roman vinti
Traggan vantaggio, a tor di mano a noi
Appena colti gli acquistati Allori?

Clelio. Nulla è a temer, Signor. I maggior Volsci
Sono con noi, e già son fermi, e pronti
Ad ogni costo di levar di mezzo
Questo Roman, ch' ogni lor gloria oscura.
Quanto a' Soldati, che per Marzio vivo
Nudron stima, ed Amor fin ch' anno speme,
Che lor guidi a predar, qualor già morto
Il veggano, che vuoi che tentin' essi
Senza speranza di vantaggio alcuno,
Anzi con danno, contro a' Nazionali
Signori loro, ed a la Patria stessa,
Ov' anno i vecchj Padri, e le Consorti,
Ed i teneri Figli? E poi; tu devi
Sovvenirti, Signor, che chi con dubbia
Mente si perde a immaginar perigli
Mal può compir l' opere grandi. Il solo
Erminio è da temer, che non disveli
A Marzio i pensier nostri. Io 'l tentai dianzi,
Ma il trovai troppo ne l' amor perduto
Del superbo Roman. Tu dei con esso
Mostrarti a Marzio Amico; e d' aver posto
De la sua fede ogni timor da parte,
Poichè il vedesti ributtare i preghi
Fin de i Ministri de gli Dei. Frattanto
Ravviva in te gli antichi spirti, e pensa

Che ad ogni modo dei levar d' intorno
Queſt' obbrobrio de' Volſci.

Tullo. Impaziente
Così ne ſon, che mi par lenta l' ora
Che guidi il nuovo dì, per veder dove,
Se o quì nel Campo dal Roman deluſi,
O dentro Roma vincitori abbiamo
A compiere il gran colpo. Or fia tua cura
L' informarne gli Amici; onde ſian pronti
A rimetter in piedi il proprio onore.

Clelio. Io ſprone ad eſſi, e farò ſcorta, e capo.

Quì ſi fanno altri Aſſalti di Spada, e Giuochi a ſolo di Picche, e Bandiere, indi ſi forma un Combattimento tra due Squadre di Guerrieri Volſci, maneggiando la prima Scudi, e Dardi, la ſeconda Scudi, ed Accette, indi vengono Erminio, e Valerio.

Erminio. Tant' è, Valerio; al tuo Signore inſidie
Si tramano di morte, ov' ei più tardi
Del dì venturo a dar l' aſſalto a Roma;
E creder dei, che il finto Tullo al Campo
Per uffizio di viſita non venne;
Ma inſoſpettito de la fe di Marzio,
E per farlo cader, s' ei non riſolve
Toſto d' attaccar Roma. E' già gran tempo
Che di Marzio il valor nel ſeno à deſto
Invidia, e cruccio de' primier tra' Volſci,
Che tacer odon la lor fama a fronte
De la virtù del novo Duce; e molti
Pentiti già del militar comando

A lui

A lui concesso, ardon di fiera brama
Di levarsel dinanzi. Or tu, se calti
De la fortuna, e de la nobil vita
Del valoroso tuo Signor, l' avvisa
E lo conforta a non pentirsi, e indietro
Tornar le schiere, perdonando a Roma;
Anzi ne pure soprastar di darle
Il desiato assalto; onde almen tolga
Co la tenuta fede, e con sì altera
Vittoria a gli Emul suoi di mano il ferro
E in un dal seno il mal concetto sdegno.
Valerio E così a la virtù di Marzio invitto
Al suo valor, che tante palme in breve
Spazio di tempo a le lor armi accrebbe,
Si risponde da' Volsci? O vero merto
Sempre nel Mondo mal premiato! E quando
Ancor Marzio pietoso a la sua Patria
Perdonasse, e da vero Cittadino
I privati suoi torti a la comune
Salvezza ei pur magnanimo donasse,
Questa eroica virtù sarieno i Volsci
Barbari tanto di punir con vile
Tradimento e con morte? Ma quel braccio
Che mieter seppe tanta gloria al nome
Volsco, fors' anche non saprebbe in altre
Terre, d' altri nemici a fronte, i lauri
Moltiplicargli a le temute tempia?
Ma se i nemici suoi an destinato
Sol di tradirlo allor ch' egli da Roma
Inulto si ritiri, il reo pensiero
Posson depor, ch' egli senz' altro è fermo
Di vendicarsi, e a la sua Patria ingiusta

Far

Far costar caro ogni mortal suo torto:
Ma, deh, tu Erminio, almen, cui Marzio onora,
E cotanto ama, deh, tu almen sua vita
Guarda, e difendi, e se periglio alcuno
A lui sovrasta, a noi lo svela, e salva
Un valoroso Duce, un fido amico.

Erminio. Certo in Erminio un Traditore ingrato
Non avrà Marzio a ritrovar, ch' io veggo
Quant' onor sia cresciuto a le nostr' Armi
Per la prodezza sua. Ma tu Valerio,
Dei consigliarlo a seguitar l' Impresa;
Onde di dubbio la sua fede ei tolga,
E al fiero Tullo, e a i partigiani suoi
Il pretesto di frode.

Valerio. Ma l' acerba
Risposta data dal costante Marzio
A' Roman Sacerdoti a lor non basta
Perchè sien certi del pensier che nudre
Contro di Roma, ed in favor de' Volsci?

Erminio. Bastar dovria; ma pur perciò non sembra
Il cor di Tullo in calma. Io dianzi il vidi
Torbido in volto favellar secreto
Co l' Amico suo Clelio, e tale è Clelio
Che ben si può pensar, che a porgli in capo
Qualche atroce misfatto ognor sia pronto.
Ma tu va intanto, e de l' udite cose
Fa conscio il tuo Signor; ond' ei si guardi,
Nè indugi più questo sospeso assalto.

Valerio. E tu sii fido al valoroso Marzio,
Che l' amor tuo di ricompensa privo
L' animo suo non lascierà che vada.

Com-

Combattimento tra' Guerrieri, una parte de' quali maneggia gli Alabardini, l' altra due Spade, poi vengono Marzio, e Valerio.

Marzio. E si diffida de l' immobil alma
Di Marzio Coriolan? E Tullo venne
Sol per rendermi insidie? Ah, Volsco infinto,
Così tu paghi i miei sudor, le tante
Conquiste, e le gran prede, e l' alta fama
Col mio braccio acquistate a la tua Patria?
Traditor! Tu non anco in faccia a tanti
Servigi miei l' antica invidia, e l' odio
Ai saputo depor. Vile! Ma tosto
Saprai chi è Marzio. E s' io de' torti miei
So riscattarmi de l' eccidio a costo
De la mia Patria, or pensa tu se inulto
Soffrirò poi, che un barbaro m' offenda.

Valerio. Signor, tempra lo sdegno, e fa che questo
Fuor non traspiri a palesar, che note
Ti sien le infide trame; onde non spinga
I tuoi nemici ad affrettarle, o a torre
Contro la vita tua nuovo partito.
Già te minaccian sol quando pensassi
Ritirarti da Roma. In tanto compi
La grande impresa; e lascia poi che Tullo
Pensi attentar' allor contro tua vita
Quando di Roma vincitor sarai.

Marzio. Io non so come del mio genio ad onta
Dissimular saprò. So, che il mio sdegno
Ad alta voce a me chiede vendetta
Di Tullo traditor.

Valerio. Ma più opportuno

Qual

Qual tempo avrai, se vendicar ti vuoi,
D' allor quando sarai Signor di Roma?....
Ma quì Tullo s' appressa.

Marzio. O Giove, affrena
Or la mia man, che non gli passi il core!

Tullo, e Detti.

Tullo. Marzio, con mio piacer vegg' io le Schiere
Apprestar d' ordin tuo l' Armi a l' assalto
Pel novo dì. E già che l' amor mio,
E la tua cortesia mi ferma al Campo,
Io non penso, qualor gli altri staranno
Adoprando la Spada, e faticando
Per la Vittoria, rimanermi indietro
Del valore de gli altri, e del periglio
Spettator ozioso; anzi ti prego,
Che mi concedi il vestir l' Armi, e teco
Correr i rischj del dubbioso assalto.

Marzio. Questi sono i pensier, che nutrir deve
Un generoso cor. Tu, quando il voglia,
Puoi coprirti de l' elmo, e de l' usbergo,
E salir nosco le Romane mura;
Ma non vorrei, che a costar poscia avesse
La Vittoria di Roma alfin la vita
A qualcuno di noi.

Tullo. Questo del caso,
E del destino è in man. Nè dee l' Uom forte
Pensar a quel, che può avvenir di lui,
Quando s' espone a gloriosi fatti.

Marzio. Questo io so ben. Ma tai sono i tuoi merti,
Tal' è l' amor, ond' or stringesti teco

Il cor

Il cor di Marzio, ch' io non posso a meno
Di non temer di te. Incerte sono
Le vicende de l' Armi; e la fortuna
Guida a perir talora i più sicuri
Per man de i men temuti. Il Roman core
Fin che à respiro è da temer. Son certo,
Che avrem fiero contrasto; e in su le mura
Fin le Donne, e i Fanciul faranci fronte.

Tullo. Ma quai sensi dubbiosi, e quai pensieri,
Che inchinar sembran a timor, e quasi
Direi, che suoi non son, da Marzio ascolto?
Deh, lascia i tristi augurj, e l' alto spirto
Prepara a la Vittoria, e a la vendetta;
Onde a piè ti vedrai non sol la Plebe
Umil chieder perdon, ma gli ostinati
Superbi Senator mesti, e pentiti
Implorar pace, e la cervice altera
Piegar sotto il tuo impero. E d' onde mai
Penetrò nel tuo sen l' incerto affetto,
Che te sembra agitar, anzi t' accende
Di viva fiamma le pupille, e il volto?

Valerio. Ah, Marzio freme; e mal nasconde l' ira
Al suo fiero Rival! *a parte*.

Marzio. Io temo solo,
Tullo, per te, a cui poter vorrei
Render il guiderdon al merto uguale
Di ciò, che ti degg' io. Per me, che fuori
Son di mia Patria, e de i paterni Lari,
Lungi a la Madre, a la Consorte, a i Figli,
Poco importa il morir, ma ben desio
Di morir vendicato.....

Sabinio, e Detti.

Sabinio. Un lungo ſtuolo
Di Matrone Romane al campo or giugne,
Ed a te, o Marzio, preſentarſi chiede.
Ma ſe queſta non ha sì fiera Roma
Da ſoſpignerne contro in queſta Guerra
Che Sacerdoti, e Donne, a' Volſci troppo
A coſtar non avrà ſudor, e ſangue
La comoda Vittoria.
Tullo. E che le Donne
Anno quì a far co' militari impegni?
Marzio. Ch' abbiale forſe al par di me cacciate
Fuori de la Città l' iniqua Plebe,
O l' ingiuſto Senato?
Sabinio. Io dir non ſollo:
So che ſi dice, che ci ſia fra loro
La tua Madre Vetturia, e la tua Moglie.
Marzio. Vetturia? Oimè! Che ſi radunin tutti
I primi Volſci a la mia Tenda. Vieni,
E andiam, Tullo, ad udir ſe con l' Eſiglio
Sin de la mia Famiglia à maggiormente
Roma aggravato il ſuo delitto, e ſprone
Al mio furor, e a mia vendetta aggiunto.

FINE DELLA SECONDA AZIONE.

Componimento del Sig. Marcheſe Giacomo Maineri Nobile Genoveſe, Segretario dell' Accademia, ed Accademico d' Armi.

Intro-

Introduzione al Ballo secondo.

Circo Massimo situato in mezzo ai due Monti Aventino, e Palatino: Varie abitazioni con sopra i Solari delle medesime li Simulacri degli Dei.

Allo Aprirsi della Scena scorgerassi il gran sito occupato da Folla di Popolo ivi concorso, per essere spettatore della grandiosa funzione de' Giuochi, ma che verrà scacciato fuori al segno ne daranno i Banditori da' Romani; indi istituirassi, e formerassi la Danza dai Salj, e dai Satiri.

Rappresentasi con ciò quanto successe nella ristaurazione dei Giuochi istituiti già dal Dittatore Aulo Postumio ad onore degli Dei in adempimento del Voto da lui fatto nella Battaglia di Regillo; essendo successa questa ristaurazione dopo che furono eletti Consoli G. Giulio Giulo, e P. Pinario Rufo. Marzio Coriolano già esule, e confederatosi coi Volsci non altro più sospirava, che la Vendetta contro di Roma; ma non gli era facile il far prender l' Armi ai Volsci contro i Romani, co' quali prima già aveano fatta Pace, se unitamente con Azzio Tullo non ricorreva ad un duplicato artificioso stratagemma, che fu stimolarli introdursi nella gran Metropoli per vedere la grandiosa funzione de' Giuochi, indi suscitare sospetto nel Senato di Roma, che tal moltitudine sotto pretesto di curiosità introdotta si fosse per ordire sollevazione contro di lei, quando fosse stata intenta alla gran festa. La Prudenza per tanto del Senato non esitò punto prima che si facessero i Giuochi ad ordinare, e a far eseguire l' esclusione di una moltitudine, che quando realmente fosse stata d' animo avverso avrebbe potuto tentare quanto era sup-

 posto.

poſto. Riuſcì con queſta Frode *a* Coriolano *di ſtimolare i Volſci a prender l' Armi contro i Romani, che gli avevano irritati coll' ingiurioſo diſcacciamento, e fargli ſervire alla ſua vendetta contro la propria Patria, che già ne lo avea bandito.*

Plutar. in vita C. M. Coriolani Tit. Liv. lib. 2. PP. Catrau, e Roville nella Storia Romana lib. 7.

CAN-

CANTATA SECONDA.

LA FRODE.

CON questa larva in volto,
Ed in mentito ammanto
Dov' è chi si dia vanto
La Frode in me scoprir.
I doppj lacci miei
L' astuto ingegno umano
Di franger tenta in vano
In van tenta fuggir.
Con questa ec.

Il sai Troja infelice
Benchè di Nume eterno opra, e lavoro
S' io far ti seppi un giorno
Di Regina dell' Asia alta, e superba
Polve infeconda, e nuda arena, ed erba.
Chi trasse a fin l' Impresa,
L' Impresa faticosa, a cui d' intorno
Sudò Gradivo insano
Con mille Navi, e per dieci Anni in vano?
Opra fu di mia mano
L' immensa equina mole
D' Armati, e d' Armi pregna.
Le ben tessute fole
Io colorar seppi a Sinon sul labbro,
E il finto sacrifizio, e la dipinta

Fuga

Fuga inventata, e di Minerva il dono:
Coi ſpergiuri opportuni
Io gli inſpirava intanto
L' Arti ingegnoſe, e l' avvertito pianto.
E quando vidi a la Città per entro
Il Monte ſmiſurato
Del fier Cavallo armato
Io ſteſſa allor con man notturna, e cheta
L' Oſtello aprii del cavernoſo ventre;
Quindi a Tenedo corſa,
Spinſi ſu te le Greche Navi aſcoſe
E al belliſſimo Incendio,
Degl' Ebri Teucri moribondi al grido
Io feci alfin colà in diſparte aſcoſa
Palma a palma battendo Eco feſtoſa.
Or dov' è chi preſuma
Delle mie forze alla inviſibil piena,
E a i non fallevol dardi
Rocca far di prudenza, argine, o ſcudo?
Tu pur Roma ſuperba un dì credevi,
E ti vantavi, o ſtolta,
D' opporre all' arti mie doppie, e ſcaltrite
Il ſenno, e l' accortezza
Dei Venerati tuoi Padri canuti
Neſtori contegnoſi, e Uliſſi aſtuti.
Ma di mie paliate arti ſchernite
Io ſeppi far vendetta,
E quindi al Volſco Tullo irata corſi
E gli addattai ſul viſo
Maſchera ordita d' ingannevol ghigno
Dalla cui fronte, e dal mendace labbro
Infinto trapellava un cor ſincero.

Indi

Indi a te il traſſi, e gl' inſpirai furtiva
Magico ſoffio in volto, e i detti accorti
Gli gía dettando inoſſervata io ſteſſa.
E tu credula troppo
Alle menzogne ſue porgeſti fede,
E l' accorto Senato
Nella ben teſa rete
Pur poſe anch' eſſo inavvertito il piede.
Or dove è il Bruto, o ſtolta,
Che a trar ti venga dal novello impaccio
In che pur ſe' ravvolta,
E tenti ſcior l' ineſtricabil laccio?

Pur alfin queſta Troja novella
Vedran arſa, e diſtrutta le genti
E diranno: Ove paſcon gli armenti
La gran Donna del Mondo s' alzò.
Allor ſol ſarà pago, e ſatollo
Il mio giuſto furor, la mia rabbia,
Che ridotta vil pugno di ſabbia
Queſta Roma ſuperba vedrò.
Pur al fin ec.

Del Sig. Co: Leandro Borini N. Padovano Accademico di Lettere, e d' Armi.

AZIO-

AZIONE TERZA.

Marzio, e Valerio.

Valerio. Aimè, Signor, qual cambiamento? ah pensa
Che a gran periglio la tua vita esponi.
Marzio. Tant' è Valerio. Il cor di Marzio an vinto
De la sua Madre la presenza, e i detti.
Suonano ancor le sue parole irate
E i magnanimi sensi entro il mio orecchio.
Veggo anche il foco, onde infiammò le guance,
E l' atto minaccioso, onde si sciolse
E si ritrasse da gli amplessi miei;
Gridando: Io prima vo saper se vengo
A un figlio, o ad un nemico. Ah, in me può troppo
Il rispetto a mia Madre ond' or non cerchi
Farle veder che le son figlio ancora.
Valerio. Ma vorrai tu di tua fortezza a scorno
Si dica poi: quel valoroso Marzio
Cui non piegaro i pubblici Messaggi,
Nè de' Sacri Ministri de gli Dei
Le minacce, e le suppliche, si rese
Vilmente a l' ire d' una Donna al fine?
Marzio. Ma questa Donna è tal, che ben potrebbe

Qualunque Capitan, non che un ſuo figlio ;
Farſi gloria di cedere a ſuoi prieghi.
Come potre' io mai farla dolente
Co la negata pace a Roma ſteſſa
Di cui ella più val; io che nudrito,
Educato da lei, de la mia gloria
Lieto era ſol quanto piaceva a lei?
Non me fra l' armi a uſar valor ſpingea;
Nè a meritarmi le corone, i premj
E le lodi da Roma, altro deſio
Fuor che quel di veder nel mio ritorno
Pe i riportati onor, per le onorate
Prove piangendo di letizia incontro
Corrermi queſta generoſa Madre;
E ſtringendomi al ſen nel ſuo piacere
Farmi toccar de la mia gloria il fine.
No, no, Valerio, altro a penſar non reſta,
Che a contentar Vetturia, e farla lieta
Col tolto aſſedio a la ſua Patria, e mia:
Io a lei già lo promiſi, e lo promiſi
Al pianto inſiem de la mia fida Moglie,
Allor che tu vedeſti, e tutto il Campo
Che (mentre ſtavan vezzeggiando intorno
A queſte mie ginocchia i miei vivaci
Due Figlioletti) io m' accoſtai, ſegreto
Lor parlando a l' orecchio; e tu ben ſai
Che Cajo Marzio non promette in vano.
Valerio. Ma, Signor, la tua vita? Ah ſe defraudi
De la certa Vittoria i fieri Volſci,
Tutti contro gli avrai. Tu già ſei certo,
Che il finto Tullo, ed una man de' primi
Duci ſon congiurati, e an fermo in core

E   Di tru-

Di trucidarti se l' assedio levi.

Marzio. Non è poi Marzio così facil preda
Da conquistar, se ben fra cento spade.
E poi, qual v' à soldato in fra mie schiere
Che non m' ami, e m' onori; e non sia pronto
Di por la vita per la mia difesa?
Io m' avrò guardia; e sceglierò i più fidi
Che mi veglin d' intorno. Ancor che Tullo
Compier pensasse il vile suo disegno,
Forse ne troverà chiusa la via.

Valerio. Ma già che tu pur di partir sei fermo,
Io crederei util consiglio almeno
Sparger pel Campo, che le schiere ad arte
Tu ritiri per poco, onde i Romani
Prestando fede de le Donne a i detti
Ingannate da te, e già vedendo
Tolto l' Assedio, le guardate mura
Lascino in abbandono; e tra le feste
De la bramata pace, e i giuochi avvolti
Scaccin da loro ogni timor d' assalto.
E che poi tu ne la più cupa notte
Del dì venturo tornerai guidando
A l' assalto l' Armata; e senza morti,
E senza sangue de l' amiche Schiere
Ricco farai de la sommessa Roma
Con breve, e facil Guerra il Volsco Impero.
Così quetarsi almen potrebbe il crudo
Pensier di Tullo, ed acquistar tu tempo:
Onde nel periglioso incerto punto
Del decampar fra l' ombre de la notte
Non s' acciti tumulto, e non si tenti
Con fortunata occasion l' enorme

Tradi-

Tradimento crudel contro tua vita:
Tu intanto poi vedrai che a te convenga
Per uscir con onor da questa Impresa.
Marzio. Io questi modi abborro; e dar non seppi
Già mai dentro quest' alma al finger loco.
Che temi tu? A' da pensarci Tullo
Più assai di me, cui tutto il Campo adora;
Quand' osasse assalir questa mia vita.
Valerio. Ma permettimi almen, ch' io questa voce
Faccia correr pel campo. A te che importa?
Marzio. Fa per te quel che vuoi. Ma ben indugia
A far noto il partir fin che a l' occaso
Sia giunto il Sol; e che con l' ordin mio
Intimato io l' avrò. Intanto esplora
Che si parli, e si pensi; e il fido Erminio
Di ciò pregane ancor: poi dì fra poco,
Che venga a me, ch' ò a ragionar con lui. *parte*.
Valerio. T' ubbidirò. Ma poi faccian gli Dei,
Che quel, ch' io temo, ad avverar non s' abbia.

Quì si fanno altri Assalti di Spada, e Giuochi a solo di due Picche, e due Bandiere, e di Picca, e Bandiera assieme, poi vengono Tullo, e Mamilio.

Tullo. Ma dov' è Clelio?
Mamilio. Io lo lasciai co' primi
Ufficiali del Campo; ov' ei mi disse,
Che tu bramavi d' abboccarti meco.
Tullo. Ma io gl' imposi pur, che teco insieme
Si ritornasse a me.
Mamilio. Ma eccol.

 Clelio,

Clelio, e Detti.

Clelio. Scusa,
Signor, l' indugio mio, che al tuo partito
Moltiplica gli Amici.
Tullo. E ancor tra questi
Potrò contar Mamilio? Ei pur s' espresse
Che quando Marzio di tradirne osasse
Mamilio avria nemico.
Mamilio. Sì, Signore,
Il dissi, e a te quì lo confermo, e il giuro.
Ma traditor Marzio non veggo ancora.
Tullo. Tu non lo vedi, ed io ne son già certo.
Ma che ti par che immaginar si possa
Da i detti incerti, e dal commosso spirto
Da i violenti affetti, e dal sommesso
Volto, onde Marzio sì mutato accolse
L' irata Madre, e la piangente Moglie?
Mamilio. Immaginar possiam che tenerezza,
Che rispetto di Figlio, e di Marito
Di natura, e dover gli usati moti
Risvegliassero allora in sen di Marzio.
Tullo. Ma questa tenerezza, e questi moti
Di natura, e dover, questo rispetto
Che pensi tu, che far possano a Marzio
Risolvere a la fin?
Mamilio. Non altro io penso,
Che quel, che a lui necessità concede.
Compatir de la Madre, e de la Moglie
L' affanno, e il duol; fremer di non potere
Asciugarne le lagrime adempiendo
A le preghiere lor, ma star poi fermo,

E servir da magnanimo, e da forte
A sua vendetta, ed a la fe de' Volsci.

Clelio. Ed io con più ragion penso che Marzio
Di già n' abbia traditi; e al vano pianto
D' ingannatrici Femmine, e a le ciance
Debole e vil dato la pace a Roma.
Ci vuol ben molto a penetrar qual sia
Il pensier del Roman da poi che chiaro
Egli a noi l' à dimostro. A che appressossi
Veggenti noi, e sussurrò secreto
De le Donne a l' orecchio, se non certo
Che per dir lor: Vinto son io. Tornate
(O vergogna! o rossor d' un Capitano!)
Tornate a Roma, e ditese ch' io dono
A voi le mie vendette, a lei la pace?
E quinci fu che poscia ognuno il vide
Tutto sereno accommiatarle in volto.
Che s' ei promesso non avesse, e in mente
Risoluto di dar perdono a Roma,
Crederem noi, che rimandata avrebbe
La sua Famiglia tra que' muri stessi
Ch' ei riempir volea di strage e lutto?
Egli sa ben che vittime innocenti
State sarian del popolar furore;
Che s' altramente non poteva, almeno
Fatta avria del suo sangue aspra vendetta.
Ma; quale stupidezza in cor de' Volsci
A' preso nido? E veleremci gli occhi
Per non veder gli altrui palesi inganni
E i nostri scorni? Ah ben siam vili, e degni
Ch' egli un dì ne sommetta a duro Impero
Siccome schiavi, e nostro Re si faccia!

Mamilio.

Mamilio. Ma finchè sangue avrà dentro le vene
Questo non mai comporterà Mamilio.
Se Marzio serba fede, al certo ingrato
Me non avrà; ma se ne inganni, e voglia
L' Armata ritirar, questa mia spada
Io sarò il primo a sfoderargli incontro.
Tullo. Orsù già che l' onor di nostra Patria
In voi, grazie a gli Dei, ferver vegg' io,
Non spendiam più parole. Omai s' attenda
Ciò che Marzio risolve; o se domani
Esser con esso Vincitori in Roma,
O se dobbiamo a piè di queste Mura
Come doppio ribel lasciarlo spento
Gradevol vista a la sua Patria, e a noi. *partono*.

Marzio, *Erminio*, *e Valerio*.

Erminio. Dunque tu vuoi lasciar la bella impresa,
E deluder i Volsci, e invendicati
I tuoi torti lasciar? Ma pensa almeno
Al periglio, che corri.
Marzio. Io non son uso,
Io, che sono Roman, temer periglio.
Dee l' Armata partir. Tu l' ordin mio
Fa noto al Campo, già che omai la sera
Imbruna l' Oriente. Al primo bujo
Di fatta notte a difilar le Schiere
Cominceran. Tu siimi fido; e accerta
Le Truppe, e i Duci lor, che ad altre palme
Ad altre ricche prede, e non indarno
Saprà Marzio condurli.
Erminio. Io t' ubbidisco;

E il

E il Ciel secondi il sommo tuo coraggio. *parte.*

Valerio. Aimè, Signor, quanta pietà mi sento
Stringer il cor per la vicina tema
De la tua vita! E che del tuo Valerio
Saria, se un Nume avverso in questa notte
La tua morte affrettasse? Io, che nemico
Per seguir la tua sorte or mi son fatto
A Roma, e scopo del suo sdegno, e dove
Ricovrerò? Ma il so ben io. Che o teco
Sarò felice, o s' alcun ferro mai
Si rivolgesse in te, per queste petto
Passerà prima, e non vedrò tua morte.

Marzio. Deh! con codesti Augurj omai desisti
Di turbar l' alma mia. Pur troppo or mille
Confusi affetti mi fan guerra atroce;
Nè so, se l' interrotta mia vendetta
Contra l' ingiusta Roma, o quella pure,
Che medito di Tullo in me gli desti.
Ma sia ciò, che si vuol: A questi moti
Badino i paurosi, e non chi forte
Dal suo coraggio si promette il tutto.
Vieni, o Valerio, che vicina è l' ora
Che a decampar comincino le Schiere.
Tu Erminio avvisa, che com' abbia a tutti
Intimato la marchia a me si renda. *parte.*

Valerio. Deh tu fa vani i miei timori, o Giove!

Giostra col Maneggio concertato di Picca, e Bandiera, poi vengono Tullo, Mamilio, e poi Clelio.

Tullo. Ora se' tu, Mamilio, in chiaro assai
De gl' infidi pensier del finto Marzio?

Già

Già l' ordin certo di levar il Campo
Da Erminio udiſti; e già le prime Squadre
S' appreſtano a partir. Tu che riſolvi?
Mamilio. Ma s' ode pur una tal voce in Campo
Che finta ſia la ritirata, e s' abbia
Col favor d' una notte a l' improvviſo
Tornando a cor' tra 'l ſonno e ſprovveduti
Gli affidati Roman?
Tullo. Tu preſti fede
A una tal voce, che con poco ſenno,
Se non foſſe fallace, avrebbe ſparſa
L' ingannevol Roman? Si denno forſe
De la Guerra i conſigli a la minuta
Ciurma d' un Campo confidarſi in ſino?
E non ſoltanto a' primi Duci, in cui
Non v' à ſoſpetto, che a l' avverſa Parte
Gli poſſan per amor di poco premio
Traditori ſvelar? Ma queſto grave
Importante ſecreto è ne le bocche
De' più vil Saccomani, e de i Caloni.
Deh, Mamilio, ravviſa omai l' ingiuria,
Che a l' onor quì ſi fa de le noſtr' Armi;
E omai ſi corra......
Clelio. A che, Signor, ti ſtai?
Già difilan le Schiere, ed opportuno
E' queſto il punto al glorioſo colpo.
Già gli Amici ſon pronti, e ſtanſi intorno
A moſtra d' onoranza, e di corteggio
Al fellone Roman, che altero, e truce
Volge gli ſguardi in lor, come Maſtino,
Che arruffi il pelo, e di addentar minacci.
Tullo. Andiamo, Amici, e de' traditi Volſci

Da va-

Da valoroſi vendichiam gli affronti.
Mamilio. Di ſua Patria a l' onor ſerva Mamilio.

Valerio, ed Erminio.

Valerio. O pur ti trovo! Quanti paſſi, Erminio,
Fatt' ò in traccia di te! Te Marzio chiede,
Quand' abbi a gli ordin ſuoi de la partenza
Compiuto a pien con ogni Schiera. Vieni,
Che impaziente ogni momento io tremo,
Che ſto lungi al ſuo fianco. Io non vorrei,
Se a tentar ſi veniſſe alcun eceſſo
Contro la vita ſua, non poter fargli
Scudo di queſto ſeno.
Erminio. Non temere,
Che con la ſpeme del ritorno ò tutti
Raſſicurati i più ſoſpetti Capi.
A le Schiere più fide ò già commeſſo,
Ch' ultime decampando a la cuſtodia
S' appreſſin del lor Duce......
Valerio. Aimè quai voci!
Qual tumulto nel Campo! Ah, corri, Erminio,
Tradito è Marzio.
Nell' atto d' entrare s' incontrano in Mamilio.
Mamilio. E dove, Erminio? Tardo
E' il tuo ſoccorſo, nè più vivo è Marzio.
Valerio. O Dei!
Erminio. Il fiero Tullo, e i Volſci ingrati
An poi voluto al fine in ſul fiorire
Troncar le lor ſperanze!
Valerio. Ahi quanto à tolto
Acerba morte di valore al Mondo!

Erminio. Ma chi fu ardito a tante guardie in mezzo
D' assalir Marzio? Nè s' oppose alcuno?
Ned' egli si difese?

Mamilio. Egli fu colto
Così improvviso, che sentissi io credo
Pria morto che ferito; e cadde in guisa
Che allora io mi pentii del dato assenso
A l' atroce sua morte. Odi: D' intorno
Stavansi a Marzio i primi Volsci amici,
E fautori di Tullo. Ei quasi accorto
Del rio pensier, che rivolgean in mente,
Giva mischiando a le parole i sguardi
Ogni moto guatando; allor che Tullo,
E Clelio, ed io giugnemmo. In volto amico
Tullo accostossi, e così disse. O Marzio,
Già che di quì parton le Schiere; e quinci
Inutil io mi son, col tuo piacere
Ora m' invio ad aspettarti ad Anzio.
E stendendo la man cortese in atto
D' accommiatarsi, fe che Marzio anch' esso.
La sua gli porse, e per onor con seco
Alcun passo avvanzasse. Quì l' ardito
Clelio, che s' era alle sue spalle messo,
Al misero Roman piantò improvviso
Un pugnal ne le reni; e in quel che il duolo
De l' acerba ferita a l' infelice
Fe trar addietro il capo, e il petto, il fiero
Tullo ne l' atto del tirar la spada,
Orribil colpo! d' un roverscio il colse
Attraverso del volto, e da la destra
Tempia fin sotto a la sinistra orecchia
Con orror di chi 'l vide a lui l' aperse.

Già

Già cento Spade in quel medesmo istante
Viderfi in alto de la Luna al lume
Balenando ferir tutte su lui;
Che supino cadendo in van stringea
La Spada mezza sguainata in mano.
Il fatto atroce, e repentino strinse
Sì fattamente il cor d' ogni Soldato,
Che niun si mosse; e come si trovaro;
Così restar, quasi marmoree statue,
Immobili appoggiati in su lor Aste.

Erminio. O di tant' Uom non degno fine!

Valerio. Ahi, dove
Se' giunto, o Marzio!... ò me infelice!... e quale
Privo di te fia il mio destin?.... Ahi, quanta
Fia la tua doglia orba d' un tanto figlio,
Sventurata Vetturia! E tu, Volunnia,
Vedova desolata d' un Consorte
Così amato da te, quanti sospiri,
Quante stille di pianto à da costarti
L' impensata novella! Ecco ove giunge
Chi non pon freno a la natia ferocia;
E le ingiuste vendette agogna, e altero
Al proprio bene il comun ben pospone.

FINE DELLA TERZA AZIONE.

Componimento del Sig. Filippo Sardi Patrizio Lucchese Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.

Introduzione al Ballo terzo.

GRande Magnifico Tempio dedicato alla Fortuna Muliebre, in cui perciò ſcorgonſi ſcritte a grandi Caratteri queſte parole Fortunæ Muliebri. *All' aprirſi della Scena vedonſi avvanzare verſo del medeſimo in lungo ordine Genti Militari con inſegne, ed Armi, delle quali ne formano nel Tempio due ben diſpoſti Trofei Cittadini, Cavalieri, e Matrone Romane, e fra queſte alcune in abito di Sacerdoteſſe, le quali ergeranno ſul grande Piedeſtallo, che ſi ſcorgerà in alto luogo nel mezzo del Tempio, la Statua della ſuddetta Deità, che verrà indi coronata dalla maggiore delle Sacerdoteſſe, e di poi iſtituiraſſi la ſolenne feſtevole Danza intrecciata dalle Matrone, Cavalieri, e Cittadini Romani, e dal Genio di Roma.*

Alludeſi con ciò alla ſolenne Dedicazione di detto Tempio fatta dal Conſolo Procolo, eſſendone iſtituita prima Sacerdoteſſa Valeria Sorella del gran Puplicola. Fu eretto queſto Tempio quattro miglia lungi da Roma ſul luogo ſteſſo, ove Vetturia avea piegato il cuore di Coriolano ſuo Figlio. Reſtituitaſi in Roma, e richieſta dal Senato quale ricompenſa eſſa, Volunnia, e l' altre Matrone, che le erano ſtate compagne, deſideraſſero per sì importante ſervigio fatto alla Patria; null' altro riſpoſe Vetturia, ſe non che s' innalzi un Tempio alla Fortuna delle Donne, che sarà loro impegno di ſupplire ai diſpendj della Struttura, baſtar ſolo, che la Repubblica ſomminiſtri le Vittime da immolarſi alla Dea in perpetuo. Accordò il Senato la Coſtruzione del Tempio, ma che ſi fabbricaſſe col denaro del Pubblico: Si permiſe ſolo alle Donne di

ne di formare a sue spese, ed innalzare una nuova Statua della medesima Deità; e le Sacerdotesse di questo Tempio erano Matrone Romane, ma non si ammettevano a tale sacro impiego, se fossero passate alle seconde Nozze.

Tit. Liv. lib. 2. Plutar. in Vita C. M. Coriol. Val. Maxim. lib. 1. c. 8. PP. Catrau, e Roville nella Storia Romana lib. 7.

CANTATA
TERZA.

LA FORTUNA.

Io ſon colei, che dono
Gli ſcettri, e le vittorie,
Onde ſen van mie glorie
De' ſommi Numi al par.
Roma lo ſa che tolſi
De' Volſci al reo furore,
E ſei l' antico onore
In volto a lei brillar.
Io ſon colei ec.

Sì, la Fortuna io ſono,
A cui di terſi marmi eccelſa mole
S' erge, e ſi ſacra al mio temuto nome
Da le famoſe figlie di Quirino.
Nuovo culto divino
A me ſi preſta a quel di Giove eguale.
Onde tra fiammeggianti mura onuſte
Di purgat' or, e prezioſi drappi
Splende gran ſimulacro
Alla Fortuna muliebre ſacro,
Cui le Matrone gravi
Brugian proſteſe gli Arabi profumi.
Roma mi cole: e mentre al mio potere,
Che ſecondo le fu tributo omaggio
Più pe' fati venturi a ſuo favore

Rende mia istabil Rota
Durevolmente immota.
Che, s' io fui, che nascente la sottrassi
A la temuta piena struggitrice
Dell' ostile valore provocato;
E poichè serva le condussi inante
Alba possente in Guerra
Trionfar le diedi de' Latin feroci,
De' Sabini, de' Toschi, e de' Vejenti,
E or or la trassi squallida, e languente
Da' ferrei nodi de gli infesti Volsci:
Per me pur' avverrà che più temuta
Ostenti ognor di marziali Allori
Verde ad ognun la maestosa fronte
Per me vedrassi al Carro incatenato
Il Gallo, il Greco, l' Anglo, ed il Germano.
Per me potrà calcar con piè sicuro
L' aureogemmate orientali bende
Dell' Asia molle, e l' Affrica abbronzata
Strascinar dietro a lei supplice ancella;
Tal che si miri poi cinta d' uliva
Con pacifico Impero
Leggi dettare all' Universo intero.
E non lei solo, ma color che forti
Dal Trojan sangue assiem con lei comune
L' origin vanteran, del mio favore,
Perchè a me cari, fieno eterno scopo.
Quinci degli ATESTINI
Germi d' Ettor degni nepoti illustri
Porrommi al fianco, e i Rinaldi, e gli Uberti
I Ruggeri, e gli Alberti
Farò chiari volar dal Mauro all' Indo.

Ma

Ma più d' ogn' un l' invitto almo FRANCESCO
Per magnanime idee nuovo Alessandro
Fia de' miei doni a parte.
Egli seguace del feroce Marte
Sempre a lato m' avrà o sia che il Brando
Sulle Pannonie Terre
Ruoti contro l' altera Odrisia Luna;
O sia che in grembo a le natie contrade
Prodigj di valore
Tenti emulando il Punico maggiore:
Talchè sarà per bellici portenti
D' invidia oggetto a le più tarde genti.

Fia che indarno il dente arruoti
Contro lui l' età vorace
Che di Febo al par la face
De' suoi fasti splenderà.
Poesia l' augusto Prence
Involando all' atra morte
Ansiosa entro le porte
De la Gloria lo porrà.
Fia che indarno ec.

Del Sig. Francesco Molini N. U. Veneto Principe di Lettere Emerito, ed Accademico d' Armi.

Signori,

Signori, che tirano in Aſſalto, Danzano, e ſi eſercitano ne' Giuochi di Picche, e Bandiere, ed altri Militari maneggi diſtinti per cadauna Azione, ſecondo le Operazioni, e Carattere, che in quelle avranno eſercitato, o avranno portato.

AZIONE PRIMA.

Gioſtra Militare formata tra due Squadre di Guerrieri Volſci, che fra di loro maneggiano le Aſte.

PRIMA SQUADRA.

Capitano.

Sig. March. Paolo Spada Bologneſe.

Guerrieri.

Sig. March. Franceſco)
Sig. March. Benedetto) Naro Romani.
Sig. March. Gherardo Molza Modeneſe.
Sig. Giuſeppe Trionfi Anconitano.
Sig. Conte Luigi Bentivoglio Bologneſe.
Sig. Agoſtino Calani di Sarzana.
Sig. Ferrante Cittadella Patrizio Luccheſe.
Sig. March. Antonio Meli Lupi di Soragna Parmigiano N. U. Veneto.
Sig. Conte Girolamo Ferretti Anconitano.
Sig. March. Cavaliere di Malta Fra Cammillo Spreti Ravennate.
Sig. Conte Anſelmo Fredi Preti Mantovano.
Sig. Tommaſo Celleſi di Piſtoja.

SECONDA SQUADRA.

Capitano.

Sig. Conte Gio: Battista Magnani Modenese.

Guerrieri.

Sig. Conte Giacomo Moreni Modenese.
Sig. March. Felice) Meli Lupi di Soragna Parmi-
Sig. March. Bonifazio) giani NN. UU. Veneti.
Sig. Conte Giacomo)
Sig. Conte Antonio) Savorgnan NN. UU. Veneti.
Sig. Sebastiano Cellesi di Pistoja.
Sig. March. Domenico Fransone N. Genovese.
Sig. Michele Brigido di Trieste Lib. Barone del S. R. I.
Sig. Giuseppe Sesti Patrizio Lucchese.
Sig. Agostino Vincenzo di Brenzone Veronese.
Sig. D. Antonio Medici Seregno Milanese.
Sig. March. Cavaliere di Malta Fra Girolamo di Canossa Veronese.

Fanno il Primo Assalto di Spada.

Sig. Vincenzo Cassola Reggiano Principe d' Armi, Accademico di Lettere, e Decano del Collegio.
Sig. Conte Carlo Borini N. Padovano Accademico di Lettere, ed Armi.

Giuoca a solo con Bandiera.

Sig. Conte Bonaventura Gardani Mantovano Accademico di Lettere, ed Armi.

Fanno

Fanno il Secondo Assalto di Spada.

Sig. March. Manfredo Gaspare Trecchi Cremonese.
Sig. Angelo Molini N. U. Veneto Accademico di Lettere, ed Armi.

NEL PRIMO BALLO RAPPRESENTANO

Virtù.
Sig. Conte D. Carlo Borro Milanese.
Suoi Seguaci.
Sig. March. D. Carlo Vaini Cremonese Accademico di Lettere, ed Armi.
Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. D. Galeazzo Guadagni di Casalmaggiore Accad. di Lettere.
Sig. March. Ugo Albergati Vezza Bolognese.
Solitudine.
Sig. Conte Cosimo Masi Ferrarese.
Vendetta.
Sig. Co: Bernardino de' Bernini N. Boemo, e Veronese.
Giardiniere.
Sig. Co: Gio: Battista Bianchi Munarini Reggiano.
Sig. Troilo Venturi Parmigiano.
Giardinieri.
Sig. March. D. Francesco Corti Pavese.
Sig. Filippo Sardi Patrizio Lucchese Principe di Lettere, ed Accademico d' Armi.
Sig. Conte Leandro Borini N. Padovano Accademico di Lettere, ed Armi.
Sig. Conte Gio: Battista Allegri Veronese.
Sig. Marchese D. Cesare Corti Pavese.
Sig. Conte Alfonso Poggi Carpigiano.

Formano un Ballo a due.
Sig. March. D. Francesco Corti.
Sig. Filippo Sardi.

Altro Ballo a tre.
Sig. Conte Leandro Borini.
Sig. March. D. Cesare Corti.
Sig. Conte Alfonso Poggi.

AZIONE SECONDA.

Giuoca a solo con Picca.
Sig. Angelo Molini.

Fanno il Terzo Assalto di Spada.
Sig. Francesco Molini N. U. Veneto Principe di Lettere emerito, ed Accademico d' Armi.
Sig. Conte Leandro Borini.

Giuoca a solo con Bandiera.
Sig. Vincenzo Cassola.

Giostra di due Squadre di Guerriri Volsci, formando fra di loro un Combattimento con maneggiar la Prima Scudi, e Mazze, e la Seconda Scudi, ed Accette.

Combattono con Scudi, e Mazze.

Sig. D. Pietro Bollini Novarese.
Sig. Conte Lodovico di Valvason del Friuli.
Sig. Gio: Nepomuceno d' Ausperg Conte del S. R. I. di Lubiana.
Sig. D. Francesco Busi di Casalmaggiore.
Sig. March. Ottavio di Canossa Veronese.

Sig.

Sig. March. Caval. di Malta Fra Girolamo di Canossa.
Sig. Girolamo Molini N. U. Veneto.
Sig. March. Domenico Spinola N. Genovese.
Sig. March. Cavaliere di Malta Fra Gaetano Valentì Mantovano.
Sig. Conte Antonio Cerati Parmigiano.
Sig. Niccolò Pisan Pisani N. U. Veneto.

Combattono con gli Scudi, ed Accette.

Sig. D. Carlo Bollini Novarese.
Sig. Gio: Filippo di Strasoldo Conte del S. R. I. di Gorizia.
Sig. Conte Angelo Radini Tedeschi Piacentino.
Sig. Conte Anselmo Fredi Preti Mantovano.
Sig. March. Andrea Estense Salvatico N. Padovano.
Sig. Francesco Liechtenberg Co: del S. R. I. di Lubiana.
Sig. Gaetano Liechtenberg Co: del S. R. I. di Lubiana.
Sig. March. Gio: Battista Pallavicini N. Genovese.
Sig. Tommaso Cellesi di Pistoja.
Sig. D. Giuseppe Zaccaria Cremonese Accad. di Lettere.
Sig. Co: Gio: Brembati Bergamasco.

Combattimento tra' Guerrieri Volsci, una parte de' quali maneggia gli Alabardini, e l' altra due Spade.

Maneggiano gli Alabardini.

Sig. Conte Carlo Borini.
Sig. Conte Leandro Borini.
Sig. Francesco Molini.
Sig. March. Francesco Viali N. Genovese.

Maneg-

Maneggiano due Spade.

Sig. March. D. Carlo Vaini.
Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. Girolamo Molini.
Sig. Angelo Molini.

NEL SECONDO BALLO

Rappresentano li Salj.

Sig. March. D. Carlo Vaini.)
Sig. Francesco di Vilana Perlas)
Viennese Co: del S. R. I. Ac-) che ballano a due.
cademico di Lettere, ed Armi.)
Sig. Co: Bonaventura Gardani)
Sig. Vincenzo Cassola) che ballano a due.

Satiri.

Sig. Francesco Molini)
Sig. March. Francesco Viali) che ballano a due.
Sig. Conte Coriolano Brembati Bergamasco.
Sig. Filippo Sardi.

AZIONE TERZA.

Giuoca a solo con due Picche.

Sig. March. D. Carlo Vaini.

Fanno il Quarto Assalto di Spada.
Sig. March. Francesco Viali.
Sig. D. Galeazzo Guadagni.

Giuoca

Giuoca a solo con due Bandiere.
Sig. Conte Carlo Borini.

Fanno il Quinto Assalto di Spada.
Sig. March. Manfredo Gaspare Trecchi.
Sig. Conte Bonaventura Gardani.

Giuoca a solo con Picca, e Bandiera.
Sig. Francesco Molini.

Giostra col maneggio concertato di Picche, e Bandiere.

Maneggiano le Picche.
Sig. March. D. Carlo Vaini.
Sig. Conte Leandro Borini.
Sig. Angelo Molini.
Sig. March. Ugo Albergati Vezza.

Maneggiano le Bandiere.
Sig. Conte Carlo Borini.
Sig. Francesco Molini.
Sig. Vincenzo Cassola.
Sig. Conte Bonaventura Gardani.

NEL TERZO BALLO RAPPRESENTANO

Cavalieri Romani.
Sig. Conte Gio: Battista Allegri) che ballano a due.
Sig. Conte Alfonso Poggi)
Sig. March. D. Francesco Corti) che ballano a due.
Sig. March. D. Cesare Corti)

Citta-

[library stamp]

Cittadini Romani.

Sig. Conte Leandro Borini, che balla a solo.
Sig. Conte Lodovico di Valvason.
Sig. Conte Girolamo de' Bernini N. Boemo, e Veronese.
Sig. D. Niccolò Zaccaria Cremonese.

Genio di Roma.

Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma Parmigiano.

Suoi Seguaci.

Sig. Conte Gio: Battista Munarini.
Sig. Troilo Venturi.

Matrone Romane.

Sig. Conte D. Antonio Borro.
Sig. Conte Cosimo Masi.
Sig. Conte Bernardino Bargellini Bolognese.
Sig. Conte D. Giovanni Crivelli Milanese.
Sig. Conte Bernardino Bernini.

Architetti del Tempio.

Sig. March. Ugo Albergati Vezza.
Sig. Conte Bonaventura Gardani.
Sig. Francesco Molini.
Sig. Adelmo Petazzi Co: del S. R. I. di Trieste.

Formano un Ballo a tre.

Sig. March. Antonio Pallavicini di Roma.
Sig. Conte Gio: Battista Munarini.
Sig. Troilo Venturi.

IL FINE.

Collegium Nobile Sancti Caroli Mutinense
N. 3877.